

Vogliamo ancora la luna di Francesco Palaia

"L'obiettivo non è tanto vedere ciò che non è ancora stato visto, ma pensare quello che nessuno ha ancora pensato su ciò che tutti vedono".

Arthur Schopenhauer, Il Velo di Maya

Ho riflettuto a lungo in queste settimane su come iniziare questo mio intervento. Poi ho ripensato alla prima volta che ho incontrato Pietro Ingrao nel 2002 in occasione del Social Forum. Firenze veniva dopo il G8 di Genova, dopo la “macelleria messicana” della Diaz e di Bolzaneto, la più grave frattura democratica della storia recente, la prima traumatica “sconfitta” che la mia generazione ha vissuto. Una sconfitta impressa nell’odore acre dei lacrimogeni che ancora ci sentiamo addosso; nella paura che ancora proviamo; nella democrazia strappata che ancora ostinatamente continuiamo a difendere. Genova da cui la maggior parte di noi non è mai più tornata. Genova dove rimarremo per sempre. Dopo quel primo incontro ce ne sono stati altri nel corso degli anni. Ho avuto la fortuna di “frequentare” il pensiero di Pietro Ingrao, di ascoltarlo, di parlare con lui, di provare a “rubare” da lui e poi di provare a “servire” la stessa causa. Ho pensato così che le parole che disse a quel ragazzo durante il nostro primo incontro siano le più adatte per iniziare questa giornata: *“Non avere paura delle sconfitte perché a ogni sconfitta segue sempre una nuova battaglia”*.

Perché Ingrao? Perché Ingrao incarna e rappresenta quell’intreccio profondo tra il partito della classe e il sindacato di classe. Un legame inscindibile, nella sua autonomia, quello tra la rappresentanza sociale e quella politica del lavoro che rappresenta la “straordinarietà” della via italiana al socialismo. Il lavoro è per Ingrao l’elemento qualificante della democrazia. Il conflitto è un dato essenziale per la crescita qualitativa della democrazia e per far respirare la Costituzione.

Ingrao è rimasto sempre incollato al suo impegno politico. Per un motivo semplice che tante volte ha raccontato: fu la paura che Hitler conquistasse tutta l’Europa a gettarlo «a pedate» nella lotta antifascista, che visse clandestino sulle montagne calabresi. Diventò comunista perché la sua persona non poteva accettare, in nessun modo, quell’esito tragico. È stato un groviglio di sentimenti a determinare la sua posizione nel mondo. Quell’insopprimibile «rifiuto» verso l’ingiustizia, l’offesa dei forti verso i più deboli, il dolore muto senza appello, la prepotenza che uccide l’umano che c’è in noi. Combattere è certamente un fare per gli altri,

senza i quali neppure esistiamo. Ma è un fare soprattutto per sé stessi. Per placare un sentimento che nel rapporto con certe cose del mondo ti attraversa e ti scuote nel profondo.

L'essere comunista per Ingrao è questo posizionamento radicale, alimentato da una scintilla che, di fronte alle novità della storia, in lui si è perennemente riaccesa e illuminata. Uomo pienamente immerso nel suo tempo, lo ha attraversato viaggiando *“in direzione ostinata e contraria”*, prendendo in prestito le parole di Fabrizio De André.

Questo conflitto è il filo conduttore della sua straordinaria avventura. Ingrao non ha mai voluto abbandonare quella parola, «comunista», per definirsi politicamente. Come se metterla in discussione potesse, in qualche modo, appannare la nettezza della sua volontà di stare dalla parte degli oppressi. Anche nei momenti più tragici della storia del comunismo ha scelto di stare sempre da una parte della «barricata». Lo ha fatto in questa altalena interiore tra lo stare dentro e fuori le «mura». Il suo fascino deriva, indubbiamente, da questo contrasto, che gli ha permesso di vedere in anticipo e di guardare più a fondo i movimenti della storia.

Molte sono le definizioni attraverso le quali si è cercato di racchiudere il senso e le peculiarità di una traiettoria politica e intellettuale, quella di Ingrao appunto, sviluppatasi nel corso di una vita lunga e a suo modo straordinaria. «Eretico disciplinatissimo», «eterno sconfitto con la schiena dritta», «comunista eretico senza scisma», «comunista italiano di scuola togliattiana».

Ma sono la fede e il dubbio che hanno mosso tutta la sua vita. Ingrao ha educato una generazione politica che si andava costruendo in uno scontro tra opposti, al valore della “congiunzione”. Per Ingrao la “congiunzione” non è soltanto una propensione dialettica, ma è la costruzione di una relazione che può cambiare tutto. La fede e il dubbio sono gli “attrezzi” che gli consentono di attraversare il Novecento, naturalmente compiendo anche degli errori.

Proprio lui è stato il primo a ricordare il suo famoso editoriale de “l'Unità” del 1956, “la mia più grande colpa” dirà sempre, all'indomani della drammatica invasione sovietica dell'Ungheria, che lui proprio in quell'articolo giustificava. Ma qui non si tratta di assolvere o condannare, si tratta di dire che quella “congiunzione” è un elemento decisivo, appunto il rapporto tra dubbio e fede. Uno solo di quei due elementi avrebbe imprigionato chi si collocava nel movimento comunista internazionale, in questo caso Pietro Ingrao, nella unica dimensione della fede.

Il dubbio ne arricchisce, invece, la prospettiva e il disegno politico. Nel lavoro di Ingrao si vede continuamente questo scavo, questo cercare “fuori” ma mai contro la tradizione, questa attenzione all'emergere dei nuovi fili d'erba, sia quelli proposti duramente dall'avversario di classe, sia quelli che germogliano nella società e nelle nuove soggettività. E così, di fronte al mutamento del capitalismo e della società, c'è la capacità, e in ogni caso volontà, di porsi all'altezza della prova. Tra utopia e scienza, tra meta e viaggio, tra la terra e la luna e persino, nella sua scrittura, tra poesia e prosa.

E' come se l'idea del dialogo tra gli esseri umani possa e debba invadere il campo dei saperi e della conoscenza per costruire comunità, modi di essere, nuove soggettività. Tra le grandi operazioni culturali di Ingrao vi è quella dello spostamento nella politica dei significati di termini classici che sono rientrati in campo, riposizionati nella lotta e nel protagonismo dei soggetti di quel momento. E ogni volta, ripensando alla luce proprio di questi cambiamenti, è assai significativo che i primi germi, i primi semi di quelli che poi troveremo compiutamente in quello che è stato chiamato il caso italiano, Ingrao riesca a trovarli con un anticipo straordinario.

Si pensi all'XI Congresso del Partito comunista italiano nel 1966, in cui Pietro Ingrao, nel duro confronto con Giorgio Amendola, disvela l'inadeguatezza del suo stesso partito rispetto a ciò che stava cambiando nella società italiana e nel mondo. La propensione del dubbio che lì si manifesta e la rivendicazione della necessità del dissenso non sono solo e semplicemente istanze importanti di democrazia e di libertà, ma sono una messa in relazione del pensiero critico e delle relative pratiche con il tempo che avanza. Lui avverte benissimo che il modo in cui è organizzato il partito comunista, con il suo centralismo democratico, con la critica quantitativa al modello economico-sociale del capitalismo italiano, era ormai improduttiva e si aveva invece di fronte un nuovo avversario, non più il capitalismo straccione delle “mance”, ma anche nuove soggettività politiche e sociali.

Il varco che avrebbe voluto creare per il dubbio e il dissenso serviva, dunque, per aprirsi a questa nuova realtà che si veniva costituendo. La critica al neocapitalismo e al neocorporativismo, letto insieme a Bruno Trentin nel Convegno organizzato nel 1962 dall'Istituto Gramsci sulle “*Tendenze del Capitalismo Italiano*”, muove da questo doppio registro, che da un lato prende di mira le forme organizzate dello sfruttamento e

dell'alienazione e dall'altro punta all'individuazione delle nuove soggettività, delle nuove criticità che emergono dentro le società e che poi esploderanno negli anni Settanta.

Ma anche lì, di nuovo, l'analisi della composizione sociale di classe è fondamentale. La lettura, cioè, del passaggio dalla centralità dell'operaio specializzato a quella dell'operaio comune. Che verrà arricchita dai nuovi mutamenti nella composizione sociale del mondo del lavoro intervenuta nella seconda metà degli anni Settanta.

Nello stesso conflitto di classe, nella stessa contesa, l'ingresso delle tematiche legate alla “natura” e all’ambiente diventano elemento di azione politica. Poi c’è l’irrompere dei diversi femminismi. L'interlocuzione con questi è stata, anche in tantissime situazioni, complicata, ma sempre determinata da una curiosità e da un interesse straordinari. Un’attenzione, non solo personale, ma propriamente politica. Allo stesso modo è avvenuto con la questione della pace.

E poi c’è il suo rapporto col lavoro che attraversa tutta la sua attività politica e intellettuale. Attraverso il lavoro Ingrao si interroga sulla dimensione complessiva della collocazione sociale della persona e della sua stessa vita. Se il termine “dignità” si snoda come un filo rosso negli scritti che dedica al rapporto tra la persona e il mondo del lavoro, lo sguardo sempre lungo gli permette di cogliere e anticipare le dinamiche che attraversano la società, ponendole all’ordine del giorno nel dibattito politico per il rinnovamento della sinistra.

La riflessione ingraiana sul tema del lavoro fino agli anni Settanta interseca i processi di modernizzazione del paese e il dibattito sulle trasformazioni del capitalismo e i modelli di sviluppo, per poi confrontarsi con le nuove analisi sulle condizioni di lavoro nella fabbrica fordista e le forme di rappresentanza durante il secondo ‘biennio rosso’. A partire dagli anni Ottanta, invece, con il maturare delle questioni poste dal postfordismo, dall’informatizzazione e robotizzazione nella grande fabbrica, si fa più forte in lui l’intreccio tra il tema della persona e della dimensione umana.

Ingrao coglie le novità introdotte dal sindacato dei consigli e sostiene le battaglie portate avanti dai metalmeccanici guidati da Trentin, Carniti e Benvenuto, mentre si confronta sulle questioni dell’autogestione e del controllo operaio nella grande fabbrica fordista.

Negli anni Settanta, inaugurati sul piano politico dalla strategia berlingueriana del “compromesso storico”, su cui non c’è il tempo per poterci soffermare, Ingrao, che è il grande

avversario interno di quella strategia, viene eletto Presidente della Camera in seguito all'affermazione del Pci alle elezioni politiche del 1976. È un passaggio sintomatico dell'apertura di un inedito processo tra le forze politiche frutto, come sostiene nel suo discorso di insediamento, dell'«esigenza di un rapporto nuovo, che [...] porti ad un rinvigorismento e ad un arricchimento delle istituzioni democratiche». Uscito dalla lotta politica immediata e dal confronto con i partiti, Ingrao continua ad approfondire la questione dei modelli di sviluppo dalla prospettiva istituzionale.

In una fase di accelerata internazionalizzazione della grande impresa capitalistica, dei centri di potere finanziario e dei sistemi di informazione, Ingrao si interroga sulle forme statuali maggiormente in grado di incidere sulle nuove strutture economiche. Ritematizza, così, la grande questione della programmazione sulla scia delle riflessioni di Giorgio Ruffolo e Riccardo Lombardi, definendola un terreno fondamentale di incontro per non rinunciare a una prospettiva progettuale della sinistra riguardante l'intera società. Sono questi gli anni del “riflusso” dell'azione collettiva seguito alla fine dell'età dell'oro e all'affermarsi dell'ideologia neoliberista, del venir meno del grande compromesso keynesiano tra capitale e lavoro, mentre nella grande fabbrica postfordista si assiste all'introduzione della robotizzazione, dell'informatizzazione e dei nuovi processi di produzione.

Il neoliberismo impone flessibilità, liquidità e precarietà con riflessi, come sottolinea Ingrao, sulla «vita individuale e le relazioni sociali» in un contesto di più generale arretramento sui diritti sociali dopo la deregulation introdotta dalla Thatcher e Reagan. Ingrao denuncia con forza come l'assenza di una riflessione adeguata da parte dei comunisti sia nel partito che nel sindacato, su questi temi, all'indomani della “marcia dei quarantamila” alla Fiat nel 1980 e del decreto di San Valentino sulla scala mobile del 1984, abbia lasciato il Pci disarmato di fronte all'appuntamento storico della caduta del Muro di Berlino.

A livello internazionale si assiste alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e alla fine del mondo bipolare. In questo frangente, di fronte alla svolta del Pci avviata alla Bolognina da Achille Occhetto, Ingrao, nel corso del XIX Congresso nel 1990, si schiera contro il cambiamento dei contenuti di un partito che ha lottato nella sua storia «per la redenzione degli oppressi, per la tutela degli sfruttati, per l'emancipazione del mondo del lavoro».

Nel frattempo l'Italia affronta la crisi del debito pubblico, la recessione economica degli anni Novanta e il difficile ingresso in Europa con Maastricht che precede il crollo del sistema dei partiti con Tangentopoli. Ingrao criticherà aspramente i dettami del Trattato denunciando il rischio di “costruire l'Europa ingabbiata dal neoliberismo e una politica subalterna alla finanza e al mercato”. A preoccupare Ingrao erano i rischi per la nostra Costituzione fondata sulle ragioni della democrazia e quindi avversa a «una visione “elitaria” e tecnocratica del potere». La decisione del Pds di appoggiare la nascita del governo Ciampi-primo governo tecnico della storia repubblicana- lo porterà poi a rompere con il suo partito per aderire più tardi a Rifondazione comunista, leggendovi il pericolo di aprire varchi rischiosi alla delegittimazione della politica in favore delle soluzioni tecniche.

Al centro della sua analisi, in questi anni, è ancora il rapporto tra sviluppo, lavoro, diritti e democrazia che affronta a partire da una nuova declinazione del rapporto tra “masse e potere”. Ingrao pone una costante attenzione alle diverse forme della democrazia partecipata, e alla definizione di una «rete generale democratica», composta da una molteplicità di soggetti, nella rivendicazione di un «essenziale diritto di cittadinanza».

Maturano in tale contesto la sua analisi e la sua idea del lavoro che rompono rispetto agli schemi dominanti. Il profondo mutamento che stava avvenendo nel mondo della produzione obbliga a considerare nella sua integrità la persona del lavoratore e, in continuità con la riflessione portata avanti da Trentin in Cgil, Ingrao sottolinea la necessità di guardare al lavoro nella prospettiva di politiche di allargamento della cittadinanza universale. Sono i termini “lentezza”, vista come conquista del proprio sé, e “silenzio” che ricorrono nella sua ricerca di un nuovo concetto per il lavoro postfordista, slegandolo dalla logica quantitativa e ponendo al centro la vita del lavoratore nella sua interezza. Il riferimento è la fabbrica di Melfi, l'introduzione del terzo turno e il lavoro delle donne a cui viene posta «quella scelta ricattatoria tra intimità della vita e lavoro» che non può e non deve invadere ogni spazio. È necessario un cambio di prospettiva in cui, sottolinea Ingrao, una sostanziale riduzione dell'orario di lavoro può essere raggiunta solo se «collegata assai più nettamente ad una esaltazione del valore del tempo di vita, non solo come tempo della cura, ma anche io dico – polemicamente – come ozio, nel significato più intenso di questo termine». È questa per lui la vera sfida: di fronte a profondi cambiamenti strutturali riuscire a mantenere l'equilibrio tra il «fare produttivo» e un altro «fare», anch'esso costitutivo della vita umana.

Ingrao, dunque, pone la questione del tempo di vita, non della trasformazione del lavoro in quanto tale e incentra la sua analisi sul tempo liberato dal lavoro, da cui discende anche la sua attenzione al tema del reddito minimo garantito. Agli inizi del nuovo millennio la sua analisi si concentra, dunque, sui mutamenti intervenuti «in tutto l'arco della riproduzione sociale» riconnettendo così «tempo di lavoro e tempo di vita» e rinviando al rapporto nuovo fra economia e Stato. Un tempo liberato dalla tecnologia a cui egli ricollega anche la discussione sul salario di cittadinanza. Sullo sfondo il rapporto uomo-macchina e le forme estreme di spersonalizzazione, la questione ecologica e quella femminista, ma anche i temi della disoccupazione e del precariato, che assume sempre più un carattere strutturale. Ingrao coglie con lucidità la deriva della società neoliberista verso il lavoro precario, povero e privo di diritti e tutele, evidenziando i limiti che ne derivano per la stessa democrazia con il venir meno del principio sancito all'articolo 1 della Costituzione.

Principio fondativo e limite invalicabile è allora la dignità umana laddove, come si afferma nell'art. 41 della Costituzione, l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo «da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». È l'importanza di «costruire nel gorgo» *“per gli incolori che non hanno canto, neppure il grido, per chi solo transita senza nemmeno raccontare il suo respiro”*, come ricorda nella raccolta di poesie *“L'alta febbre del fare”*, pur consapevole che «Pensammo una torre / Scavammo nella polvere».

Se dovessi dire qual è il lascito fondamentale di Pietro Ingrao, è proprio questo. Non essere troppo preso dalla vittoria, non arrendersi alla sconfitta perché non c'è un avversario che non possa essere contrastato. Ingrao amava Umberto Saba. E allora, magari, possono essere i versi finali di *Città Vecchia* a chiudere il cerchio questo mio intervento. Lì dove per descrivere non le vie ma l'anima che le attraversa, Saba dice: *“Qui degli umili sento in compagnia il mio pensiero farsi più puro dove più turpe è la via”*.